

# Analisi della contestazione giovanile

## XV. Tra passato e avvenire

### Strategie della rivolta giovanile

Apparentemente tutto dovrebbe essere ormai detto, discusso, chiarito: i libri, le pubblicazioni, i saggi della Nuova sinistra sulla strategia rivoluzionaria non si contano<sup>1)</sup>. Eppure, chi penetri un poco nell'universo delle idee dei movimenti extraparlamentari di sinistra non può non ricavarne l'impressione di una radicale incertezza sulle vie e sui metodi dell'azione rivoluzionaria. Un punto solo, forse, si sottrae alla discordia delle correnti: la volontà di passare all'azione, di organizzare la rivolta. Chiedersi come vada organizzata la rivolta, e quando, e con che forze, equivale a perdersi nella ridda delle tendenze dottrinali. Più senso, forse, ha esaminare il perché di questo insofferente richiamo all'azione.

Ancora in pieno clima di guerriglia, nel corso del 1968, i due fratelli Cohn-Bendit scrissero un libro sulla rivolta, e lo intitolarono **L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo**: era, chiaramente, un rifiuto provocatorio delle tesi espresse da Lenin nel celebre scritto di Lenin **L'estremismo, malattia infantile del comunismo**. La tesi dei Cohn-Bendit può essere riassunta come segue: l'estremismo e la violenza politica disorganizzata non sono la rivoluzione, ma servono a crearne le premesse. L'importante è inceppare i meccanismi del sistema, così da esasperarne le contraddizioni; l'importante è evitare che il sistema realizzi quelle condizioni di efficienza e di opulenza che finirebbero col riassorbire ogni volontà dissidente. Blocando lo sviluppo della società industriale con l'opera di boicottaggio e la guerriglia si preparano quelle condizioni di crisi economica e politica in cui le forze rivoluzionarie potranno ritrovarsi unite in un'azione decisiva. In questa prospettiva anche l'iniziativa disorganizzata e spontaneistica acquista un senso: «Il nostro problema non è quello di costruire l'Organizzazione con la O maiuscola, ma di facilitare la creazione di un gran numero di focolai insurrezionali — che potranno essere sia gruppi ideologici sia gruppi di istituzioni, sia bande di blousons noirs che politicizzano la loro attività — utilizzandoli per una contestazione radicale della vita atomizzata»<sup>2)</sup>. O ancora, come scrive Fabrizio Onofri, la strategia è quella di istituire, all'interno dell'organizzazione sociale, dei **contropoteri** che assicurino «quel meccanismo permanente di mutamento che garantisce, esso solo, dalla burocratizzazione, la sclerosi, la repressione»<sup>3)</sup>. L'agitazione e la protesta sarebbero dunque un rimedio contro l'assestamento del sistema in una forma pressoché definitiva, da cui sarebbe allontanata per sempre l'ipotesi rivoluzionaria.

### Alcune critiche alla contestazione studentesca

Com'è stato spesso affermato, la rivolta studentesca è stata un fenomeno di élites<sup>4)</sup>; e bisogna aggiungere che anche le élites hanno spesso iniziato la loro azione di protesta senza alcuna vera chiarezza teorica. Ma, a posteriori, la corrente **gauchiste** ha razionalizzato anche questa evanescenza e incompiutezza teorica: «L'attività ideale dei rivoluzionari consisterà, a par-

tire dalla pratica di contestazione così come essa esiste **hic et nunc**, nel sistematizzarla e nel darle una certa coerenza. Ne conseguirà dunque, per i rivoluzionari, la necessità di elaborare la teoria della loro pratica senza che l'analisi sia in alcun momento congelata, fissata a uno stadio storico preciso, nel qual caso essa diventerebbe ideologia»<sup>5)</sup>.

Eppure, non a torto le critiche mosse alla contestazione giovanile — anche da parte della sinistra «ortodossa» — si appuntano proprio su questo spontaneismo anarchico e sulla incertezza dottrinale. E la critica di un non marxista come Raymond Aron, per il quale la rivolta del maggio '68 non perseguiva alcun disegno e alcun obiettivo, ma esprimeva soltanto un'esplosione di forze<sup>6)</sup>; ma è anche il giudizio di un marxista come Joseph Hindels, che alla contestazione studentesca rimprovera una generica e poco concettuale esaltazione romantica: «La Nuova sinistra, e soprattutto il movimento di contestazione studentesca che si ispira ad essa, intervenendo entusiasticamente a favore della rivoluzione del Terzo Mondo, commette degli errori... Essa tende a romanticizzare gli eventi rivoluzionari, a ingentilirne i pericoli che derivano da movimenti autoritari, come il maoismo. Non si può contestare ogni forma di autorità nel proprio paese ed esaltare contemporaneamente come virtù rivoluzionaria l'idolatria di Mao Tse-tung!... La romantica passione per l'avventura è una grave malattia infantile, capace di procurare danni notevoli»<sup>7)</sup>. Un altro socialista, Serge Mallet, che pure riconosce nel movimento del maggio '68 un fenomeno storico di rilievo, è propenso a considerare l'apporto studentesco più come un momento di confusione dottrinale che come un contributo effettivo all'agitazione operaia<sup>8)</sup>. E Edgar Morin si chiede «se, credendo di fare la rivoluzione proletaria di Marx o di Lenin, l'intelligenza rivoluzionaria non faccia in realtà **altra cosa, una sorta di 1789 giovanile**, che compia l'irruzione della gioventù come forza politico-sociale... irruzione che ha potuto compiersi solo con l'aiuto di concetti e di forci marxisti che giustificano e orientino l'aggressività, fecondino l'azione con la coerenza ideologica e un ribollire ancora alla ricerca della propria forma e del proprio nome»<sup>9)</sup>. La confusione dottrinale, del resto, è in certa misura inevitabile se si ripensa al miscuglio di temi eterogenei che, come abbiamo visto, sono confluiti nella nuova teoria rivoluzionaria. Così, ad esempio, è impensabile, per alcuni marxisti, l'abbinamento di Marx a Marcuse, il cui discorso «è, dal principio alla fine, un tentativo di dimostrare che Marx è superato»<sup>10)</sup>. Del resto, è stato proprio il più prestigioso erede di Horkheimer e Adorno (autori cari alla contestazione giovanile), Jürgen Habermas, ad accusare il movimento studentesco di **Linksfaschismus**<sup>11)</sup>. Il fatto è che, tra le motivazioni profonde della contestazione non purificate da una sufficiente chiarezza di idee, permangono ancora un'indiscriminata volontà provocatoria, una aggressività, un irrazionalismo e un vitalismo generici che, se pure hanno delle ragioni esistenziali, possono degenerare negli atteggiamenti di barbarie propri di ogni fanatismo e irrazionalismo politico.

## In conclusione, e per ricominciare

Gli anni passati dal 1968 hanno quasi mitizzato gli avvenimenti del maggio parigino: per molti, teorici del socialismo, la loro importanza risiede nell'aver mostrato la possibilità di un'alleanza tra studenti e operai<sup>12)</sup>. Per altri, «le barricate erette dagli studenti parigini hanno avuto per un'intera generazione un valore simbolico»<sup>13)</sup> come segno di rifiuto di un tipo di vita e di società. Ma per la prospettiva di analisi che ci ha guidati sino a questa conclusione, la rivolta francese è solo l'aspetto più appariscente, ma in fondo non il più significativo, di un vasto fenomeno di patologia sociale le cui cause ho tentato di abbozzare nelle linee generali.

Non pretendo di essere stato esauriente, ma voglio sperare che il lettore tenga conto, più che del testo, della bibliografia da me fornita, e che la consideri un invito ad approfondire il problema. Uno sbrigativo rifiuto, dovuto ad insufficiente riflessione sul fenomeno della devianza giovanile, può essere un errore fatale per il destino di questa civiltà. La contestazione giovanile non sta tutta nella violenza che si manifesta apertamente: sarebbe molto meglio se fosse così. In realtà essa sta più nella violenza che non si è manifestata, e in quel profondo malessere sociale che la tiene in incubazione. La violenza visibile dimostra, se mai, la verità delle riflessioni di Fossart: «Immensa è la responsabilità politica degli uomini di questo tempo, perché siamo al crocevia di molti futuri»<sup>14)</sup>.

(Fine)

Franco Zambelloni

### Note

- 1) Per ulteriori informazioni, anche bibliografiche, rinvio ai seguenti volumi: M. TEODORI, **La Nuova sinistra americana**, Milano, Feltrinelli, 1970; M. MAFFEI, **La cultura underground**, Bari, Laterza, 1972; G. VETTORI, **La sinistra extraparlamentare in Italia**, Roma, Newton Compton, 1973; G. AMENDT, **Il movimento degli studenti medi in Germania**, Torino, Einaudi, 1970.
- 2) G. e D. COHN-BENDIT, **L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo**, Torino, Einaudi, 1969, p. 329.
- 3) F. ONOFRI, **Un nuovo schema di rivoluzione. Su alcuni aspetti e problemi del movimento studentesco**, in «Tempi Moderni», no. 33, estate 1968, p. 9.
- 4) Cfr. ad es. M. MORENO, **Psicodinamica della contestazione**, Torino, ERI, 1969, p. 34 e sgg.
- 5) R. GOMBIN, **Le origini del gauchisme**, Milano, Jaca Book, 1973, p. 32.
- 6) R. ARON, **La révolution introuvable**, Paris, Fayard, 1969.
- 7) J. HINDELS, **Tutti di sinistra: quale sinistra?**, Bologna, Guaraldi, 1970, pp. 28-29.
- 8) S. MALLET, **La nuova classe operaia**, Torino, Einaudi, 1970, pp. 46-47.
- 9) E. MORIN, **La comune studentesca**, in «Tempi Moderni», cit., p. 34.
- 10) L. COLLETTI, **Ideologia e società**, Bari, Laterza, 1969, p. 190; cfr. anche quanto dice G. BEDESCHI, **Marcuse e il marxismo**, nel volume **Storia del marxismo contemporaneo**, dell'Istituto Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 1271: «In effetti, Marcuse elimina, l'uno dopo l'altro, tutti i fondamenti, filosofici e sociologici, del marxismo».
- 11) Traggo la citazione da A. SCHMIDT e G. E. RUSCONI, **La scuola di Francoforte**, Bari, De Donato, 1972, p. 193.
- 12) Così A. TOURAINE, **La società post-industriale**, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 18; G. SEGUÿ, **Il maggio '68**, Roma, Edit. Riuniti, 1974, p. 156.
- 13) N. BIRNBAUM, **La crisi della società industriale**, Padova, Marsilio, 1971, p. 156.
- 14) R. FOSSAERT, **Dall'utopia al potere**, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 279.